

# «Omossessualità e sacerdozio»

di *Stefano Guarinelli*

Luca Balugani\*

«Chi tocca muore» recita il cartello sui tralicci dell'alta tensione e questo sembra essere l'avvertimento implicito ad ogni riflessione teorica e strutturata sull'omossessualità. Se ci sono autori che a fronte di pazienti omossessuali propongono terapie riparative, ecco che Ordini professionali si trasformano in tribunali dell'inquisizione (!) e poco importa se tali percorsi vertano sulla relazione padre-figlio. Se poi è la Chiesa a riflettere sull'omossessualità e in specifico lo fa all'interno della formazione, allora la folgorazione si estende non solo all'autore del gesto ma all'intera comunità cristiana. Negli ultimi anni è facile trovare, su carta stampata e online, specialisti che sono stati messi alla berlina nonostante la fama, l'esperienza pluriennale e l'abbondanza di pubblicazioni: questo perché sull'omossessualità si è scatenato un tifo da stadio per cui ogni opinione diviene legittima e in tal modo prospera l'anarchia teoretica.

Stefano Guarinelli<sup>1</sup> si è mostrato ben consapevole del panorama contemporaneo e ugualmente ha voluto dare alle stampe il lavoro che qui viene presentato, sforzandosi di tenere insieme il rigore metodologico, l'aderenza ad una psicologia in relazione con l'antropologia e anche la pratica di accompagnamento di cammini personali.

Nella prefazione al volume, il vicario episcopale di Milano, Luca Bressan, afferma che questo saggio è «un esercizio», una sorta di

\* Psicologo e psicoterapeuta (Modena), docente all'Istituto Superiore per Formatori.

<sup>1</sup> S. Guarinelli, *Omossessualità e sacerdozio. Questioni formative*, Ancora, Milano 2019.

*stretching* per mantenere nella Chiesa un'elasticità sufficiente a stare al passo coi tempi. Riconoscendolo come un testo che merita, Bressan invita ad una lettura attenta da parte delle istituzioni formative: ciò trova riscontro anche nel proseguo del libro, laddove Guarinelli riconosce che i formatori nei seminari rischiano di oscillare tra uno sguardo semplificatorio (la ricerca di una diagnosi, spesso deficitaria sul piano scientifico) e la trascuratezza verso l'orientamento sessuale, ritenendolo una imperfezione tra le tante, tutto sommato accettabile se sull'altro piatto della bilancia dovessero esserci numerose caratteristiche adattive di un giovane.

### Una serie di "distinguo"

Non molto tempo fa l'omosessualità era ritenuta un dato patognomonico, il sintomo di una problematica significativa della persona. In verità ancora oggi ci sono formatori ecclesiali che a partire dall'omosessualità prestano attenzione all'eventuale esercizio della genitalità, mentre non lo fanno nel caso dell'eterosessualità. Peraltro, non è neppure detto che la logica binaria omo/etero sia l'unica possibile (sul modello caldo/freddo) e non sia invece il caso di prendere in considerazione l'esistenza di un *continuum* su cui le persone si collocano e oscillano<sup>2</sup>. Già tentando di categorizzare la questione, accanto ad «orientati in senso omosessuale, eterosessuale e bisessuale», Guarinelli aggiunge i «disorientati» e i «non orientati».

Nel 2005 la Congregazione per l'Educazione Cattolica aveva emanato un'*Istruzione*<sup>3</sup> proprio sulla formazione nei seminari e l'orientamento sessuale, senza assumere un intento interpretativo. Guarinelli identifica in tre le coordinate offerte dal Vaticano:

1. l'esclusione della pratica genitale (aspetto che riguarda anche l'orientamento eterosessuale);

<sup>2</sup> Basti prendere una serie di affermazioni che a p. 25 lo stesso Guarinelli elenca: «Sono omosessuale», «Forse sono omosessuale», «Ho dei dubbi rispetto al mio orientamento sessuale», «In alcune circostanze sento attrazione sessuale verso persone del mio sesso, in altre verso persone dell'altro sesso», «Sento uguale attrazione per persone del mio stesso sesso e dell'altro sesso», ecc.

<sup>3</sup> Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Istruzione della Congregazione per l'Educazione Cattolica circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri*, 2, <https://www.vatican.va>

2. il sostegno ad una cultura gay (che Guarinelli interpreta come un approccio acritico e fondamentalista all'omosessualità, ma questo potrebbe valere per ogni altro tipo di indisponibilità a lasciarsi mettere in discussione);
3. il radicamento delle tendenze omosessuali.

Quest'ultimo punto (in realtà il secondo nell'*Istruzione*) riceve molta attenzione dall'autore perché si presta ad essere equivocado. Parlare di "tendenza" è riferirsi a un'organizzazione stabile che predispone a determinati atti; ma va altresì detto che se non si inserisce un tratto o una tendenza all'interno di un insieme, si cade in un approccio descrittivo che diviene classificatorio a partire da pochi segni.

"Omosessualità" è un contenitore variegato oppure una classificazione diagnostica univoca? La terapia è il passaggio dalla distonia («Ho paura a dichiarare pubblicamente la mia omosessualità») alla sintonia («Mi accetto come sono e faccio *outing*»), oppure un cammino terapeutico che si preoccupa di riconnettere l'orientamento sessuale all'identità della persona?

### **Una digressione analogica: lo stile di personalità ossessivo-compulsiva**

Per uscire da tale impasse, l'Autore ricorre brillantemente all'analogia tra l'omosessualità e lo *stile* di personalità (differente dal *disturbo* nella sua versione patologica) ossessivo-compulsiva. Non esistono due persone uguali con questo stesso stile e al contempo è come se rientrassero in un paradigma comune. Si potrebbe sintetizzare così: la psicogenesi di una personalità ossessivo-compulsiva segnala la presenza di una domanda (affettiva) precoce che ha ricevuto una risposta non adeguata e/o condizionata dal raggiungimento di alcuni risultati: il bambino spesso cresce con la convinzione di "non fare abbastanza", di non essersi sforzato e impegnato a sufficienza per ottenere la tanto agognata approvazione; "sente", cioè, che per essere amato e/o valorizzato deve corrispondere ad alcune aspettative che l'ambiente (in modo particolare i suoi genitori) ha su di lui. Ciò lo conduce, in modo non deliberato, a stabilizzare alcuni meccanismi di difesa e adattamento che vanno nella direzione del controllo. Tale controllo

può finire per ridurre, contrarre e perfino estromettere l'esperienza affettiva, oppure simbolicamente avvicinarsi o sostituirsi ad essa. Quell'istanza di controllo può essere più o meno pervasiva, ma là dove riesce a tenere a bada le istanze affettive, può garantire alla personalità complessiva alcune *performances* che, in modo particolare in alcuni contesti culturali e sociali, sono molto apprezzate.

La persona ossessivo-compulsiva mostra infatti un comportamento lineare, sufficientemente autonomo e, soprattutto, capace di organizzarsi e organizzare l'ambiente circostante. Da ciò può derivare la tendenza, nel corso del proprio sviluppo, a confermare e rafforzare quello stile, mostrando molte abilità soprattutto in tutte quelle attività – e non sono poche – che esigono ordine, organizzazione, puntualità, efficienza, capacità di sostenere la complessità, ragionamento logico e lineare, ecc. A ciò occorre aggiungere la presenza di una autonomia affettiva che in taluni casi può comportare una certa introversione, un certo distacco dall'intimità, ma, allo stesso tempo, una notevole affidabilità, un grande senso della responsabilità personale e uno spirito di indipendenza, anche nel giudizio. Non sarà forse utile che per uno che sceglie il celibato per il Regno, sia presente una certa indipendenza che comporti anche una autonomia affettiva? Insomma: non sarà che molte cose nel mondo (Chiesa compresa) "funzionano" proprio grazie a quelle persone che hanno una personalità ossessivo-compulsiva?

Queste caratteristiche, tuttavia, nascono da un'imperfezione evolutiva, ma nessuno si sognerebbe di affermare che questa sia in se stessa positiva, o "normale", o perfino auspicabile, a maggior ragione per il fatto che non coinvolge aspetti marginali dello sviluppo della personalità, ma questioni di rilievo, quali l'accudimento e la risposta affettiva precoci. Però quell'imperfezione evolutiva getta le fondamenta per elementi talentuosi della personalità che, non di rado, nell'esperienza della vocazione cristiana si trasformano, si trasfigurano, in veri e propri carismi, nel senso teologico del termine. Gettano tuttavia le basi anche per tratti del carattere che non sono altrettanto talentuosi e che non di rado contribuiscono a rendere l'interazione con una personalità ossessivo-compulsiva una faccenda non troppo semplice.

Eppure, anche questi – che sono tratti, ma non sono talenti – possono comunque rifluire nel carisma di quella persona, a motivo del

primato teologico della vocazione: il carisma non è il prolungamento del talento, perché il carisma talora assume e trasfigura aspetti di debolezza o vulnerabilità della personalità e, soprattutto, perché, in fondo, le parti "problematiche" esistono perché esistono anche le parti talentuose. *Il che significa che si comprendono all'interno di un sistema complessivo e non senza di esso.*

La digressione analogica, mediante il ricorso a uno stile di personalità, ha come obiettivo quello di mostrare come, cambiando il dominio del discorso, si allentino alcune idiosincrasie, evitando di coinvolgere una diagnosi (qualunque essa sia, compresa la sua assenza che è pur sempre un'affermazione diagnostica di "normalità") e di affrontare il problema passando per quella specie di filtro preliminare (patologia sì/patologia no) che, creando immediatamente due schieramenti, inibisce ogni successivo tentativo di riflessione formativa (dunque primariamente teologica), finendo invece per instradare il percorso verso un confronto spesso ideologico, quando non addirittura verso un aperto conflitto.

### **Ampliare il campo degli orientamenti**

La conoscenza dell'orientamento sessuale del candidato o del seminarista non dovrebbe avvenire cercando di rilevare semplicemente la presenza di una tendenza omosessuale, giacché secondo Guarinelli questa lettura è eccessivamente riduttiva e semplicistica.

Occorrerebbe riferire le risposte di coloro che si interrogano o si esprimono sul proprio orientamento sessuale ad almeno cinque gruppi, con la consapevolezza, anche in questo caso, di schematizzare e semplificare: «orientati in senso eterosessuale», «orientati in senso omosessuale», «orientati in senso bisessuale», «disorientati», «non orientati». A complicare le cose, in realtà, alcune persone rientrano simultaneamente in tipologie differenti, talora in modo relativamente stabile, talora per periodi brevi o più prolungati. È bene definire soprattutto gli ultimi due gruppi.

I «disorientati» sono coloro che non riescono nemmeno troppo bene a riconoscere quale sia l'oggetto del proprio interesse sessuale. È perfino possibile che dichiarino un interesse, pur essendo attratti, in modo più o meno esplicito o consapevole, da un interesse diverso,

oppure dall'uno e dall'altro. Vi rientrano anche coloro che hanno realmente una grande confusione, affettiva ma talora anche cognitiva, su tutto ciò che riguarda questo spazio antropologico.

I «non orientati» sono invece coloro che dichiarano un orientamento e probabilmente sono pure convinti che effettivamente le cose stiano così, tranne che, per costoro, quello dell'interesse sessuale è un dinamismo soprattutto nominale, nozionale, non integrato all'interno dell'interesse affettivo-relazionale per un'altra persona. Si tratta di persone che, per ragioni molto diverse, possono «rappresentare» a sé stessi l'esperienza relazionale (affettiva e sessuale), come se «non facesse per loro». La mancanza di interesse relazionale, però, non necessariamente annulla o compromette quello sessuale-genitale. In questi casi, l'interesse sessuale può ridursi al bisogno di un rilascio pulsionale, senza che sia coinvolta la dimensione affettiva, ma, in alcuni casi, risultando tutto sommato indifferente l'orientamento sessuale.

### **In cammino verso la maturità**

Maturità è il muro portante dei documenti ecclesiali nell'ambito della formazione. Guarinelli passa in rassegna i diversi contributi, mettendone in luce il versante relazionale (compassione, tenerezza, fedeltà, coerenza...), quello interiore (conoscenza di sé, formazione intellettuale...), l'integrazione della debolezza e quella comunitaria. Come spesso succede, i documenti presentano un identikit ai confini della perfezione, tanto che chiunque uscisse dal seminario o lasciasse il ministero sarebbe facilmente etichettato come immaturo: «Maestro, chi si potrà salvare?».

La maturità viene ridefinita da Guarinelli come un cammino (processo) e non come le gambe (struttura): non una proprietà della persona ma l'interazione tra le molteplici strutture della persona e il contesto umano e ambientale in cui essa vive. Dunque la persona matura è la persona che sa camminare, che ha appreso un processo il quale rende probabile (anche se non scontato) un determinato esito. In tal modo, però, si può parlare anche di maturità del contesto: di quel seminario, di quella parrocchia, di quella comunità... C'è una responsabilità della Chiesa nella maturità dei suoi giovani e dei suoi chiamati: la maturità è sempre in compartecipazione tra singoli e comunità.

Tornando a focalizzarsi sulla singola persona, la domanda saliente diventa: quando un legame affettivo può dirsi immaturo? Ci sono certamente dei segni palesi di patologia quali legami fusionali o simbiotici, incapacità di "sentire" l'altro, perdita dei confini...

Ma ci sono anche delle patologie relazionali che si muovono su una linea ad un capo della quale non abbiamo una problematicità evidente:

- la *dipendenza*, quando diventa incapacità di reggere ogni frustrazione affettiva, col terrore della perdita dell'altro (e di sé stessi);
- l'*inferiorità*, quando si trasforma in ricerca continua di conferme senza che esse placino mai la fame di riconoscimento della persona;
- la *permeabilità* dei confini, quando sfocia in volontà di controllo sull'altro (o di lasciarsene dominare).

Ci si potrebbe domandare se queste problematiche si confacciano più ad un orientamento sessuale che ad un altro, fermo restando che comunque non perdono la loro dimensione di rischio, a prescindere dall'identità sessuale. In fondo i fuochi della questione potrebbero essere così riassunti:

- ✓ la qualità della ricerca di e della relazione con un'altra persona, a partire dal processo di identificazione fino alla dimensione sessuale;
- ✓ la riconfigurazione del Sé ovvero una identità che deve far fronte ai numerosi cambiamenti che accadono nella vita;
- ✓ la maturità del contesto formativo: non va dimenticato che in seminario sono presenti solo "altri uguali", e quando a farne parte sono persone orientate omosessualmente, bi-orientate o non orientate, possono aumentare gli agiti e le doppie vite.

### La soggettività dell'istituzione

Chi sono gli attori in un seminario? Indubbiamente il formando, di cui già si è detto. Vi sono poi i formatori (preti dedicati *full time* o che dividono il loro tempo con altri incarichi) la cui vita "professio-

nale” e quella affettiva vengono giocate nello stesso spazio, sempre che esista una vita affettiva in quel celibe, perché gli “altri” potrebbero persino mancare. Al polo opposto può accadere il formarsi di una complicità che rasenta la *folie à deux*. E poi c’è un terzo attore: il gruppo. Per quanto la struttura psicologica del singolo non sia trasferibile sul gruppo, resta vero che se la formazione avviene all’interno di un contesto comunitario, significa che questo ha una forza sua propria, messa in evidenza costantemente dai documenti ecclesiali sulla formazione. Questa forza viene dalla costruzione di una narrazione comune che esercita una pressione sui diversi protagonisti seguendo una sorta di copione e che viene condensata e simbolizzata nella persona del leader. Esempi di questi canovacci possono essere un celibato rassicurante rispetto alla propria timidezza o la proiezione sulle esistenze altrui di vissuti repressi (la durezza, l’innamoramento e il proprio orientamento omosessuale o disorientamento). Per tale motivo, la soggettività del gruppo può funzionare a livello visibile secondo canoni adulti e seri, mentre in un livello sottostante possono permanere domande regressive di identificazione o di soddisfazione di bisogni infantili.

Esiste poi una cultura più ampia, che è l’ossigeno respirato anche nelle mura del seminario. Il celibato non è esente dai cambiamenti epocali in atto, come l’invasione della rete negli spazi esistenziali, un emozionalismo che rischia di farsi dittatoriale, una sessualità pervasiva e spudorata: tutto ciò entra in una casa di formazione, sul versante dell’educatore e degli educati.

### **E la morale cristiana?**

Qualche lettore rimarrà deluso dal non trovare nel libro un approfondimento morale relativo agli atti omosessuali. Su questo Guarinelli afferma che il celibato escluderebbe la genitalità e sulla base di questa ragione ha “strategicamente” aggirato la prospettiva morale.

Piuttosto, l’autore si produce in una riflessione teologica sulla vocazione, la quale si connette alla *carismaticità* più che alla talentuosità del chiamato. Il talento viene da una storia personale, a volte come compensazione di una carenza; la carismaticità fa invece riferimento al tutto della persona, compreso ciò che talento non è. In tal senso,

il formatore non sarà un cacciatore di streghe, volto a stanare la presenza dell'omosessualità, ma qualcuno che lavora sull'integrazione tra talenti e dono di sé nella prospettiva del Regno di Dio, senza tralasciare in questo l'orientamento sessuale del candidato. L'antropologia cristiana diviene uno strumento interpretativo ben più importante dei criteri diagnostici offerti dalla classificazione statistica psicologica. Il presbitero è un "celibe per il Regno" e non un *single*: questa sua peculiarità non può venire trascurata.